

Tortura. La malattia mortale della socialità

Marina Lalatta Costerbosa

Note su: Norbert Campagna, Luigi Delia, Benoît Garnot (a cura di), *La torture, de quels droits? Une pratique de pouvoir (XVIe-XXIe siècle)*, Paris, Imago, 2014; Matthew Kramer, *Torture and Moral Integrity. A Philosophical Enquiry*, Oxford, Oxford University Press, 2014; David Luban, *Torture, Power, and Law*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; Muriel Montagut, *L'être et la torture* (con una prefazione di Marcelo Viñar), Paris, puf, 2014.

Una buona definizione di tortura è il primo passo per la sua effettiva condanna, per predisporre le contromisure giuridiche e politiche adeguate a contrastarla di diritto e di fatto. È condivisibile per questo lo sviluppo argomentativo scelto da Matthew Kramer nel suo recente *Torture and Moral Integrity*, un testo importante, una raffinata disamina dell'attuale dibattito risorto, nello sconcerto di molti, a valle degli eventi dell'11 settembre. Kramer ricostruisce l'orizzonte delle più significative definizioni di tortura, soffermandosi sulle diverse tipologie alle quali essa è riconducibile e sulla base delle quali classificabile (pp. 30 ss.). Nel suo libro il filosofo morale di Cambridge afferma che «to pin down why torture is wrong, we need to pin down what torture is» (p. 29), in sintonia con la centralità assegnata alla ridefinizione della tortura da David Luban nel V capitolo del suo fondamentale e recentissimo *Torture, Power, and Law*. Alla comprensione profonda della pratica della tortura è dedicata l'ultima fatica anche di Luban, filosofo del diritto alla Georgetown University, coinvolto come esperto nei lavori di stesura del rapporto del Senate Judiciary Committee sugli abusi di tortura compiuti dalla CIA nella lotta al terrorismo ingaggiata dall'ultima amministrazione Bush.

Ma pure da una prospettiva di studio teorica e pratica di carattere psicologico e sociologico, Muriel Montagut, sulla scia inaugurata dal noto psicoanalista uruguayano Marcelo Viñar, in *L'être et la torture* conferisce un ruolo cruciale alla definizione della tortura, perché il tema della sua illegittimità possa essere dibattuto in modo corretto: non strumentale né superficiale (pp. 17 ss.). E nel contesto più tradizionale di una ricostruzione storico-dottrinale della tortu-

ra dal XVI secolo sino a oggi, il riaprirsi del dibattito sulla legittimità della tortura viene non di rado presentato come una rimessa in discussione della sua definizione, di cosa effettivamente vada considerato propriamente 'tortura'. Così in particolare Hubert Hausmer nel suo contributo sulla tortura e lo Stato di diritto, raccolto nella terza parte della silloge curata da Norbert Campagna, Luigi Delia e Benoît Garnot, le prime due parti della quale analizzano la tortura nella storia del pensiero dall'Età moderna a noi, con saggi di Pascal Bastien, Guillaume Coqui, Dario Ippolito, Michel Porret, Élisabeth Salvi, Éric Wenzel, oltre a quelli dei tre curatori (p. 158).

La tortura spesso viene identificata con l'inflizione di gravi sofferenze fisiche o psichiche ai danni di una persona ridotta in una condizione di privazione della libertà. Possiamo ricordare a questo proposito la definizione di tortura che compare nella *Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment* del 1984. Al primo articolo della Convenzione si stabilisce che per tortura si deve intendere «ogni atto attraverso il quale gravi pene e sofferenze, sia fisiche sia mentali, siano inflitte intenzionalmente a una persona per ragioni quali: l'ottenimento da essa o da una terza persona di informazioni o una confessione; la punizione per un atto che essa o una terza persona ha compiuto o si sospetta abbia compiuto; l'intimidazione o la coercizione di essa o di una terza persona; oppure per ogni altra ragione basata su una discriminazione di un qualunque tipo, allorquando tale pena o sofferenza venga inflitta da o sulla scorta dell'istigazione, o con il consenso o l'acquiescenza, di un pubblico ufficiale o di un'altra persona che agisca in tale veste». Si tratta di una definizione che ha come finalità prioritaria quella di trovare un punto di convergenza ampio e una via di applicazione concreta alla luce del tessuto giuridico internazionale per sua natura poroso, ben radicato ma sempre in fondo pericolitante.

Eppure l'essenza più autentica della tortura sfugge a questo tipo di definizioni, tendenzialmente orientate a rilevare la crudeltà del supplizio invece che il potere di distruzione che esso esercita sull'identità della vittima e, quindi, a rimarcare l'intenzionalità della violenza perpetrata, tacendo dell'intenzionalità della procurata devastazione interiore. In tale senso, ci appare illuminante la prospettiva di analisi che Luban propone nel suo libro, nel quale evidenzia come sia necessario integrare la definizione giuridica di tortura affinché ne venga esibito tutto il potenziale distruttivo. Essa

è per Luban un «totalitarianism in miniature», perché «the use of pain and suffering» è teso nella tortura «to communicate the torturer's absolute dominance over the victim's absolute helplessness», e non dà luogo semplicemente a «neurological experiences of a certain intensity – they are contentful experiences, and their content is that the absolutely helpless victim is under the total domination of a cruel and merciless master» (p. X e l'intero capitolo 5 dal titolo: "A communicative conception of torture", fulcro dell'intero libro). Sulla stessa linea, Kramer sottolinea come la tortura venga sempre comminata «deliberately» e come la vittima non abbia alcun controllo sulla durata dell'inflizione e si trovi in completa balia (o di esserlo sia comunque convinta) dell'aguzzino (p. 114).

Non si tratta ovviamente di stilare una gerarchia dei crimini contro l'umanità, né tanto meno di promuovere una qualunque relativizzazione dell'oscenità delle violenze riconducibili a trattamenti crudeli e disumani. Ci pare soltanto importante, in sede di analisi teorica, provare a isolare – grazie alla guida costituita dai testi di cui si vuole dare qui notizia – alcuni degli aspetti che caratterizzano in modo specifico ed esclusivo la tortura.

Se si vuole giungere a una definizione appropriata di tortura occorre considerare come sia sua cifra, insieme alla gravità della sofferenza, anche l'obiettivo ultimo perseguito. Non è dolore fine a se stesso. Nell'essere dolore, apparentemente e in modo esibito, fine a se stesso (anche per questo particolarmente insopportabile), essa tende a un obiettivo preciso: la distruzione totale dell'io della vittima. «Sur le plan thérapeutique – afferma Muriel Montagut – les personnes ne parviendront à se dégager de l'emprise de la torture qu'à se ressaisir de cette articulation entre les tortures qu'ils ont subies, le contexte qui les a rendues possibles et l'intention avec laquelle elles ont été produites» (p. 9).

Il trauma da tortura costituisce in questo senso un trauma specifico non ad altri riducibile. E proprio questo tratto costitutivo va tenuto presente nel definire la tortura. 'Trauma' indica nello scenario della tortura una sindrome o una 'malattia' che si qualifica per il suo essere stata cagionata con intenzione contro la volontà della vittima da parte di altri esseri umani, e ciò in un modo tendenzialmente irrevocabile.

La tortura provoca poi un tipo di trauma peculiare anche per la sua valenza sovraindividuale, sociale, pubblica. «Le contexte et l'intention du tortionnaire sont – sostiene sempre Montagut – les deux

axes qui vont permettre au suiet d'articuler les tortures à une histoire collective» (p. 9). La tortura persegue e procura «l'humiliation de l'autre» (così Jean-Jacques Sarfati nelle sue conclusioni al volume collettaneo curato da Campagna, Delia, Garnot, p. 188), un sentimento quello dell'umiliazione che è per costituzione relazionale: l'Io al cospetto di se stesso, l'Io di fronte allo sguardo dell'Altro.

Le strutture di pensiero di una vittima di tortura sono state disintegrate, ne è stato cancellato il presupposto, il riflettere interiormente, il guardarsi allo specchio interiore e il vedere gli altri come interlocutori e se stessi ancora come simili a prima. E ciò si rende comprensibile se osserviamo la tortura senza miopia, a distanza, cogliendo l'insieme di ciò che capita nel suo perpetrarsi; non il soggettivo grado di consapevolezza dei diversi attori tragicamente coinvolti nei diversi ruoli.

La tortura è un sistema; come enfatizzava Amnesty International nel lontano 1973, ma già prima Jean-Paul Sartre nella sua storica prefazione a *La question* (1958), la testimonianza del giornalista Henri Alleg, direttore del quotidiano di opposizione "Alger républicain", torturato in Algeria per mano francese. La tortura è un sistema in grado di rompere la comunicazione e ogni possibilità di riconoscimento dell'Altro, grazie alla fabbricazione di un meccanismo che con un addestramento mirato, una vera e propria iniziazione – che riproduce temporaneamente i processi di isolamento, manipolazione e riprogrammazione dell'identità dei coinvolti –, rende esseri umani non malati spietati carnefici, capaci di torturare altri esseri umani (Montagut, pp. 41 ss.).

La tortura come sistema non si risolve nell'inflizione di una grave sofferenza fisica o psichica. La tortura è la distruzione deliberata (cioè voluta dal sistema) della personalità e della dignità della vittima attraverso l'inflizione di gravi sofferenze fisiche o psichiche che sfrutta a tale scopo il nesso inscindibile tra corpo/mente e rispetto di sé. Il carnefice vuole consapevolmente arrecare dolore estremo all'essere umano che ha di fronte a sé e che è in suo potere, impossibilitato a reagire, a fuggire, persino a suicidarsi. Attraverso la prostrazione del corpo e della mente si ottiene che l'altra persona al mio cospetto pensi, faccia, non faccia, dica o non dica ciò che lo porta a disprezzarsi e a sentire sulla sua pelle il disprezzo degli altri esseri umani (Luban, cap. 6).

Se riusciamo a definire così la tortura in tutta la sua truce natura, se riusciamo a trovare conferma di questo anche dal soccorso offer-

to alle sue vittime e dalla conseguente rappresentazione del trauma e delle lesioni esistenziali subiti, allora forse possiamo ampliare lo spettro degli argomenti a favore della sua condanna senza eccezioni. E magari tentare di rendere possibile per i torturati la graduale, almeno parziale, riconquista della salute, il riallacciare rapporti sani con il mondo: con gli altri e con la propria storia di vita.

Se non ci stiamo sbagliando, il tentativo di riscattare i torturati dagli effetti della situazione estrema di devastazione nella quale sono sprofondati chiede che vengano contrastati innanzitutto gli esiti devastanti (la completa rottura della fiducia nell'altro e negli altri) dell'intenzionalità perversa responsabile del processo di annientamento psichico delle vittime.

La concreta possibilità del loro recupero è in definitiva legata – concludiamo con Montagut (pp. 212-4) – al ripristino dei legami sociali frantumati, alla ricostruzione del riconoscimento sociale. Che è come dire che una condanna coerente della tortura comporta la sua pubblica condanna, un veto socialmente condiviso e preteso nei riguardi di ogni politica che surrettiziamente intenda farvi ancora ricorso.

